

Hirschman politologo (per necessità e virtù)

GIANFRANCO PASQUINO*

1. Una piccola grande idea

Albert O. Hirschman iniziò la sua carriera professionale come *political economist*. Fin dal suo primo importante libro ebbe consapevolezza che le spiegazioni di fenomeni sociali complessi non potevano prescindere dalle conoscenze offerte dalla scienza politica. Occupandosi delle reazioni dei consumatori e dei cittadini al deterioramento delle aziende, delle organizzazioni politiche e dello Stato, Hirschman elaborò una originale, flessibile, efficace tripartizione: *exit, voice, loyalty*. Sulla scia di riflessioni successive collegate a questa tripartizione, Hirschman ha offerto una spiegazione convincente delle delusioni e dei coinvolgimenti degli individui, che oscillano fra il perseguimento della felicità nella vita privata e la ricerca della felicità nella vita pubblica. La scelta e l'impegno a progettare e attuare riforme per migliorare sia la vita privata sia quella pubblica vengono spesso criticate utilizzando tre retoriche reazionarie improntate alla perversità, alla futilità, alla messa a repentaglio. Hirschman ne mostra la fragilità concettuale, ma senza assolvere le retoriche progressiste, quasi speculari. Quelle che Hirschman definiva *petites idées* lo hanno condotto ad analisi originali, altamente suggestive. La riflessione sulle piccole idee hirschmaniane promette di dare ancora molti frutti.

2. Da *political economist* a *political scientist*

Nel 1959 un famoso sociologo docente alla Columbia, Wright Mills, pubblicò un importante libro, *L'immaginazione sociologica* (Mills, 1959),

* SAIS-Europe of the Johns Hopkins University; email: gpasquino@johnshopkins.it. Testo dell'intervento tenuto al convegno "Albert Hirschman scienziato sociale" organizzato il 6 maggio 2014 a Roma presso l'Accademia Nazionale dei Lincei, in collaborazione con l'associazione Economia civile.

nel quale contrapponeva, criticando entrambe, le “grandi teorizzazioni” e l’“empirismo astratto”. Le prime erano soprattutto quelle tratteggiate da Talcott Parsons e dai suoi allievi. Il secondo era il campo nel quale aveva operato, con risultati in verità eccellenti, il sociologo austriaco socialdemocratico Paul F. Lazarsfeld, che aveva chiamato Mills a collaboratore in molte importanti ricerche fino a quando Mills stesso decise di rompere, anche ma non soltanto per dissensi sui compiti e sui metodi della ricerca sociologica. Non ci è dato di sapere se Hirschman, pure sempre molto aggiornato e attento alla produzione nel campo di tutte le scienze sociali, abbia letto l’importante libro di Mills, tuttora rilevante e illuminante. Quello che è sicuro è che la prospettiva scientifica di Hirschman non poteva essere collocata né fra le grandi teorizzazioni né nell’empirismo astratto. La prima nota di cautela nell’affrontare la sua vasta, variegata, originale produzione scientifica è quella di non cercarvi teorie ad ampio raggio. Sarebbe, peraltro, un errore anche pensare che Hirschman non avesse una prospettiva intesa a cogliere, suggerire, rilevare le regolarità nelle azioni e nei comportamenti e a formulare generalizzazioni.

Deliberatamente, fin dai suoi primi lavori nel campo dell’economia Hirschman aveva cercato e plasmato quella che potremmo chiamare una terza via, intermedia, non distante dalle teorie a medio raggio, come quelle suggerite e praticate dal suo eminente collega alla Columbia, Robert K. Merton, forse le uniche possibili in sociologia. Inoltre, Hirschman respinse vigorosamente qualsiasi tentativo di essere collocato fra gli studiosi “ateoretici”. Non privo di teorie e neppure ostile in via di principio alle teorizzazioni, ma certamente contrario a farsi ingabbiare in paradigmi o imprigionare da preconcetti e pregiudizi, o da una *Weltanschauung*. Hirschman era presto giunto alla conclusione che il mondo è troppo grande e complesso per ricomprenderlo e rinchiuderlo in un’unica visione preformata, precostituita, che dovrebbe interpretarlo tutto. Pur rifuggendo dall’ambizione di volere lui stesso costruire teorie, le sue riflessioni ebbero regolarmente punti di partenza in teorie esistenti, e giunsero a indicare le strade da percorrere per migliorare, eventualmente per sostituire, quelle teorie. Come Hirschman amava dire, la sua curiosità scientifica veniva (ir)regolarmente stimolata dalla

comparsa di *petites idées* che richiedevano approfondimenti e che conducevano a spiegazioni originali e inattese. Anche in questo caso la vicinanza fra le elaborazioni di Hirschman e le conseguenze latenti e inaspettate, alle quali dava grande rilevanza Merton, appare notevole. Le sue tanto vantate *petites idées* stavano all'inizio delle sue riflessioni e ricerche. Ne costituivano lo stimolo iniziale ma, passo dopo passo, sconfinamento dopo sovversione (delle idee date e scontate), Hirschman ha costantemente tentato di offrire interpretazioni e valutazioni che giungessero alle soglie delle teorizzazioni possibili. È questo uno dei modi, non l'unico, di leggere quello che chiamava "possibilismo".

La seconda nota di cautela è che, per quanto perfettamente consapevole della necessità e della possibilità di studiare i fenomeni politici con metodo scientifico, Hirschman non aveva nessun interesse a una collocazione disciplinare come politologo. Questa è la spiegazione della prima metà del mio titolo, "politologo per necessità". Sicuramente nella seconda parte della sua carriera la qualifica più appropriata fu quella di scienziato sociale, opportunamente confermata dalla sua cooptazione nell'Institute for Advanced Study di Princeton, più precisamente nella School of Social Science, e, per quel che più conta, dai suoi interessi di ricerca e dai suoi riferimenti bibliografici. Tuttavia in nessuno dei suoi numerosissimi articoli, saggi, rapporti di ricerca, libri, Hirschman sottovalutò mai il ruolo del potere politico nelle sue varie forme e manifestazioni. Questo spiega la seconda parte del titolo, "per virtù". Molto presto Hirschman capì che fare buon, ancorché selettivo, uso delle conoscenze e delle teorizzazioni politologiche, era essenziale nel suo lavoro di *political economist*. Nessuna sorpresa quindi che il potere figurò in maniera prominente fin dal titolo del suo primo, già importante, libro: *National Power and the Structure of Foreign Trade* (Hirschman, 1945).

La terza nota di cautela, una specie di mia difesa preventiva, è che, nel caso di Hirschman risulta difficile non tenere conto della sua produzione complessiva, degli esiti delle ricerche e dei saggi precedenti, delle sue repliche alle critiche e degli interrogativi rimasti aperti, se si vuole pervenire ad una comprensione piena e più articolata anche di ciascun saggio, anche, direi, del più 'piccolo', per mettermi in sintonia con le sue piccole idee. Questa comprensione piena, nelle sue varie

premesse e nelle sue numerose articolazioni, è resa più semplice, ma ancora tutt'altro che facile, dalla mirabile, direi insuperata, ricostruzione del tragitto intellettuale di Hirschman e di tutti i suoi scritti effettuata da Luca Meldolesi (1994) vent'anni fa: *Alla scoperta del possibilismo. Il mondo sorprendente di Albert O. Hirschman*. Deludente, invece, fin dal titolo – Hirschman non voleva essere e non fu un 'filosofo mondano (o del mondo)' – mi è parsa la pur ricca di particolari e affettuosa biografia di Adelman (2013). Ottimo, seppur nella sua sinteticità, il profilo tracciato da Sunstein (2013). Chiudo questa premessa e le relative note di cautela sottolineando che Hirschman non è soltanto interessato a conoscere i meccanismi socio-economici e politici e i comportamenti individuali e collettivi. Intende illuminarne gli aspetti positivi e negativi, e suggerire come migliorarli. Per usare un'espressione da lui stesso formulata, è sicuramente un *reform-monger*. Se i *war-mongers* sono i guerrafondai, i fautori della guerra, Hirschman è un fautore delle riforme, che esplora tutti gli interstizi nei quali le riforme siano possibili e possano essere intrufolate. È un fautore delle riforme convinto che non sia affatto disprezzabile o fuorviante nutrire pregiudizi favorevoli alla loro attuazione. Come recita il titolo di un suo libro, Hirschman non ha nessuna remora a manifestare e formulare il suo *Bias for Hope* (Hirschman, 1975).

La ricostruzione passo dopo passo del pensiero e degli scritti di Hirschman, economista, politologo, scienziato sociale, effettuata da Meldolesi, e a mio parere insuperata, forse insuperabile, può essere arricchita da un lato approfondendo alcune specifiche tematiche (che è quello che farò qui), dall'altro ampliando ulteriormente il campo delle situazioni alle quali applicare i concetti e le strategie formulate da Hirschman. D'altronde, è proprio in questo modo che se ne riscontra non soltanto la validità, ma la fecondità e la sorprendente (persino, talvolta, per lo stesso autore) elasticità. La complessità dell'elaborazione di Hirschman mi suggerisce di inoltrarmi nell'analisi del suo pensiero specificatamente politologico con qualche titubanza.

3. Lealtà, defezione, protesta

Comincio la mia analisi da quello che sembrava essere un volumetto: *Exit, Voice, and Loyalty. Responses to Decline in Firms, Organizations, and States* (1970), tradotto molti anni dopo in italiano con un ottimo titolo: *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato* (Hirschman, 1982a), che divenne un grande successo. Il libro è dedicato a Eugenio Colorni (1909-1944) “che mi insegnò come le ‘piccole idee’ possano germogliare”. Colorni, intellettuale antifascista, ucciso dai fascisti, era stato il primo marito di Ursula, sorella di Hirschman che in seconde nozze sposò Altiero Spinelli.

La piccola idea all’origine di *Exit, Voice, and Loyalty* germoglia dalla rilevazione dello stato deplorabile delle ferrovie nigeriane. Pure assolutamente necessarie in un paese geograficamente molto esteso, le autorità non fanno nessuno sforzo per renderle più efficienti, e più competitive nel confronto con il trasporto su gomma. Gli utenti non si organizzano e non protestano. Hirschman giunge alla conclusione che, riferisco con le parole di Meldolesi, “l’esistenza di un’alternativa disponibile al trasporto su rotaia rende meno, e non più, probabile che la debolezza delle ferrovie verrà combattuta” (Meldolesi, 1994, p. 278). Nella terminologia di Hirschman, la riduzione del numero dei passeggeri, ovvero il loro *exit*, affievolisce il *voice*, ovvero quelle proteste che potrebbero obbligare i gestori delle ferrovie a renderle migliori e preferibili a qualsiasi alternativa. Qui nasce l’interrogativo, ricco di implicazioni, concernente le modalità delle reazioni disponibili nei vari contesti. Che cosa fanno i consumatori, gli iscritti a un partito, i cittadini di fronte al deterioramento di un prodotto, al declino dell’organizzazione partitica, all’inefficienza e ai segnali di disgregazione di uno Stato?

La risposta di Hirschman è che ciascuno degli attori, se posso dire così, dispone di tre possibili risposte: andarsene (*exit*), protestare (*voice*), (ri-)affermare la sua appartenenza (*loyalty*). I quesiti che emergono dall’esplorazione di ciascuna strategia individuale relativa alle modalità con cui fare fronte al deterioramento di un prodotto, di un partito, in verità di qualsiasi associazione, culturale e professionale, sindacati compresi, di uno Stato, sono molteplici. Quale strategia è la più facile, la

meno costosa, la più efficace? Con quali specificità si manifestano e con quali conseguenze? In prima battuta, l'*exit*, la defezione, è la risposta dei consumatori insoddisfatti. Se ne vanno. Hirschman nota che anche gli economisti ritengono che l'*exit* sia la risposta che ci si deve attendere dai consumatori in un mercato competitivo. Da un lato, la disponibilità di una vasta gamma di prodotti alternativi rende facile e utile l'abbandono del vecchio prodotto deteriorato; dall'altro, i produttori che vengono abbandonati riceveranno l'opportuno stimolo a rimediare, cambiare, innovare. La pratica dell'*exit* rende il mercato più ricettivo e più dinamico. Qualora esista un monopolista, il declino della qualità del suo prodotto potrebbe persino rendere possibile l'ingresso su quel mercato di altri produttori. Oppure, se le barriere all'ingresso appaiono troppo elevate, i consumatori potrebbero alzare la voce, protestare.

Se l'*exit* è il comportamento più probabile in un mercato, *voice*, la protesta, è il comportamento più frequente ad opera degli iscritti a un partito, dei membri di un sindacato, degli aderenti a un'associazione. Non sono sicuro che Hirschman, forse troppo influenzato dai partiti americani, tenga ferma la distinzione fra iscritti ai partiti ed elettori. Per i secondi, infatti, in un sistema multipartitico l'opzione *exit* potrebbe risultare quasi altrettanto facilmente praticabile dell'*exit* dei consumatori. Di certo, nelle elezioni del febbraio 2013, gli elettori italiani hanno ampiamente defezionato dai loro partiti, facendo impennare a livelli elevatissimi quella che si definisce volatilità. Quasi il 40% di loro ha deciso di votare per un partito diverso da quello che aveva scelto nelle precedenti elezioni, tenutesi nel 2008. L'insoddisfazione per il pur ampio menu partitico è risultata elevatissima, e la presenza di una nuova offerta, per di più addirittura 'a Cinque Stelle', ha fatto il resto. Al confronto, vale la pena ricordare che nel 1994, in una situazione non dissimile, di grande insoddisfazione per un sistema partitico crollato sotto il peso della corruzione e del mancato ricambio, l'ingresso della nuova offerta rappresentata da Silvio Berlusconi e dal suo movimento politico Forza Italia provocò una ridefinizione delle preferenze elettorali che giunse ad attingere quasi il 37% di coloro che votarono.

Il mercato partitico italiano rimane considerevolmente competitivo. Pertanto, la vicinanza (di posizioni e di 'prodotto') fra i partiti consente

un *exit* relativamente poco complicato e tormentato che, però, non può ridimensionare più di tanto l'insoddisfazione per il prodotto 'partito'. Insomma, il partito del vicino non è molto migliore del mio partito. Lo provo e lo collaudo, ma la mia insoddisfazione viene ridimensionata di pochissimo. All'occasione successiva sono nuovamente nella condizione di elettore disponibile perché insoddisfatto, dunque abbastanza pronto a un rinnovato *exit*. Hirschman accenna appena (facendo riferimento a Michels) al tema, che molti considerano cruciale, della democrazia nei partiti. Qualcuno potrebbe pensare che la competizione democratica nei partiti sia o sarebbe garantita dall'esistenza di correnti. La questione è molto più complessa e non è probabilmente il caso di soffermarvisi qui. Rimanendo nelle categorie di Hirschman, l'esistenza di una pluralità di correnti consente agli iscritti e, chi sa, forse anche agli elettori (attraverso il voto di preferenza), di scartare l'*exit* come opzione, anche quando si trovano in disaccordo e insoddisfatti dalla gestione politica e programmatica del partito, e di esercitare il *voice* attraverso la loro corrente. Aggiungo che è possibile anche pensare che il *loyalty* verso il partito come organizzazione sia incanalato attraverso ciascuna corrente, e che l'*exit* sarà il prodotto non di dissensi individuali, ma di una vera e propria scissione. Dai socialdemocratici nel 1947 al Nuovo Centro Democratico nel 2013, la storia dei partiti italiani offre di tutto e di più, ma una ricognizione comparata su altri sistemi partitici europei conferma che l'*exit* è stato variamente praticato, non sorprendentemente in Francia, ma anche, seppure più raramente, molto efficacemente persino in Gran Bretagna e in Germania.

Come si vede, la fecondità analitica delle categorie hirschmaniane è davvero grande. Consentirebbe anche di procedere in direzione comparata chiedendosi se, e come, altrove l'esistenza di un numero di partiti inferiore a quelli italiani renda molto più complicato e improbabile la defezione, sia degli elettori sia degli iscritti: meno partiti meno alternative praticabili, con la conseguenza felice che il sistema dei partiti risulterebbe complessivamente più stabile. È fra gli altri – utilizzo questo esempio con riferimento alla nazionalità di Hirschman – il caso del sistema partito tedesco post-1949 che ha, comunque, accomodato una scissione socialdemocratica seguita dalla fusione con gli ex-comunisti

prevalentemente orientali, culminata nella formazione del partito Die Linke. Nella triangolazione *exit-voice-loyalty* quando si tratta non genericamente di organizzazioni sociali, sindacali, politiche, ma di partiti, appare opportuno e auspicabile tenere conto anche del sistema elettorale, di cui probabilmente la maggior parte di voi desidererebbe ansiosamente sentirmi parlare, o magari anche no. Qui mi limito a dire che l'esistenza di una soglia percentuale di sbarramento per l'accesso al Parlamento è un potente strumento che scoraggia l'*exit* e dà una spinta al mantenimento della protesta all'interno di ciascuna struttura partitica, con conseguenze probabilmente positive di ricambio della leadership e di ridefinizione delle politiche.

Di conseguenza, è venuta l'ora di scoprire meglio che cos'è la protesta, per interrogarsi poi sulle diverse modalità con la quale possa venire espressa. La parola torna a Hirschman, che afferma:

“Definirò voce un qualsiasi tentativo di cambiare, invece di eludere, uno stato di cose riprovevole, sia sollecitando individualmente o collettivamente il management direttamente responsabile, sia appellandosi a un'autorità superiore con l'intenzione di imporre un cambiamento nel management, sia mediante vari tipi di azioni e di proteste, comprese quelle intese a mobilitare l'opinione pubblica” (Hirschman, 1982a, p. 31).

La voce è anzitutto, nella sua versione minima, essenziale, protesta: semplicemente critica contro la situazione come si è venuta configurando. Serve ad attirare l'attenzione su quello che non va. Potrebbe anche evidenziare un problema di funzionamento dell'organizzazione fino ad allora non percepito. Ricorrendo a una terminologia della scienza politica americana a cavallo fra gli anni sessanta e gli anni settanta, la protesta è anche articolazione di interessi. Gli iscritti di base che inviano le loro richieste al vertice. Probabilmente, essendo più vicini ai simpatizzanti e agli elettori del partito, sono meglio in grado di cogliere domande che ai dirigenti, spesso autoreferenziali, sfuggono. Naturalmente, la critica può anche essere diretta più o meno selettivamente contro coloro che hanno potere in un'organizzazione, e portare alla loro sostituzione (in un sistema nel quale la politica non gode di prestigio, qualcuno ha recentemente parlato di “rottamazione”). La protesta, sembra sostenere Hirschman, è tanto più probabile quanto più difficile è l'*exit*, e viceversa. Vale a dire

che la facilità con la quale è possibile abbandonare un'organizzazione produce il ridimensionamento quantitativo e qualitativo della protesta. I più insoddisfatti, quelli che altrimenti levrebbero la loro voce protestataria, se ne vanno. Se, invece, le barriere alla loro defezione sono molto elevate, cercheranno e troveranno modo di protestare.

Hirschman sembra essere particolarmente interessato ai rapporti fra *exit* e *voice*, fra la defezione e la protesta. Vi vede, ha scritto ripetutamente, qualcosa di idraulico: il crescere dell'*exit* riduce il ricorso e, di conseguenza, l'impatto della protesta. Viceversa, ancorché il punto non sia altrettanto precisamente elaborato, l'esistenza di una vasta gamma di effettive opportunità di protesta è suscettibile di trattenere coloro che altrimenti se ne andrebbero, fuoriuscirebbero. Quando lo schema hirschmaniano si applica a una azienda e ai suoi prodotti, il loro deterioramento, ovvero la caduta della loro qualità, facilmente spinge molti consumatori ad andare alla ricerca di prodotti migliori, eventualmente anche con la disponibilità a pagare un prezzo più elevato. Se il mercato è competitivo/concorrenziale e se, ma sottolineo che questa condizione mi pare leggermente più esigente, il grado di informazioni disponibili sugli altri prodotti è adeguato, i consumatori troveranno uno o più sbocchi alla loro ricerca di alternative. Non riesco a resistere alla tentazione di sottolineare che quando i 'prodotti' fra i quali scegliere sono i partiti, allora è necessario che gli elettori-consumatori abbiano facile accesso a una buona dose di informazioni che riguardano quei partiti. Da un lato, quindi, la campagna elettorale ha molta importanza; dall'altro, però, esiste un fattore strutturale, il pluralismo dei mass media che può rilevarsi decisivo. La legge sulla *par condicio* in Italia evita le diseguaglianze e gli svantaggi nei tempi della campagna elettorale, ma non incide minimamente sul pluralismo e sull'imparzialità dei mass media. Infatti, l'esercizio del *voice* contro un sistema comunicativo squilibrato avrà inevitabilmente un impatto squilibrato e attenuato, con pochissime probabilità di porre rimedio agli inconvenienti strutturali.

Gli scienziati/studiosi della politica non dispongono di laboratori nei quali sottoporre a verifica le loro ipotesi, le loro generalizzazioni e le loro teorie. Nel migliore dei casi, comunque da non sminuire e da non disprezzare, la storia consente una verifica, per così dire, all'indietro.

Molto raramente si presentano occasioni, nel caso che vado a esaminare assolutamente fortunate da più punti di vista, di vedere all'opera *in corpore vivi* la propria teorizzazione, e di valutarne le potenzialità e le modalità di illuminazione della realtà. La caduta del muro di Berlino nella notte fra l'8 e il 9 novembre 1989 offrì questa felicissima occasione a Hirschman, berlinese che aveva lasciato la sua città di nascita cinquantasei anni prima, nel 1933. Naturalmente, con impegno anche visibilmente segnato dall'emozione, Hirschman non si lasciò sfuggire l'occasione.

Ogni anno a partire dalla data ufficiale 1949, di spartizione della Germania e di nascita della cosiddetta Repubblica Democratica Tedesca, e fino alla costruzione del muro (agosto 1961), più di centomila tedeschi orientali all'anno avevano praticato, per lo più silenziosamente, l'*exit*, la fuoriuscita. Abbiamo visto che la tesi non tanto implicita di Hirschman è che l'*exit* indebolisce la protesta.¹ Se ne vanno coloro che non ne possono più, magari favoriti dall'esistenza di amici, parenti, opportunità di lavoro. Nel caso della Germania Est, inoltre, il regime agevolava deliberatamente l'*exit* specifico degli oppositori. Rimanevano soprattutto, ma non esclusivamente, coloro che non sapevano trovare alternative, oppure che non sentivano l'oppressione/la repressione allo stesso modo. Sicuramente, per la maggior parte di coloro che resta(ro)no nella Germania Est non sarebbe corretto parlare di *loyalty*, di sostegno più o meno implicito al regime comunista o alla loro patria, anche se una qualche forma di attaccamento alle comunità locali, alle piccole patrie, quasi sicuramente doveva esistere. Eppure, come nell'apposita riflessione sugli avvenimenti che condussero a quel crollo memorabile, davvero epocale, forse la conclusione del secolo breve (*copyright* Hobsbawm), Hirschman notò, non senza un filo di commozione, che in uno degli slogan dei manifesti era possibile riscontrare una qualche traccia di *loyalty*, sotto specie di appartenenza.

¹ Qui non posso resistere a criticare con le categorie di Hirschman il commento di Marco Demarco (2014, p. 34). Questo *exit* di massa, contrariamente a quanto affermato da tutti coloro che lo incoraggiano, non rafforza affatto la voce di quelli che rimangono e non produce nessuna rivoluzione silenziosa. Piuttosto, ne segue una involuzione dannosa.

A coloro che cantavano *Wir wollen raus* si contrapposero coloro che esprimevano la loro volontà di rimanere, *Wir bleiben hier*. Non era soltanto la rivendicazione orgogliosa di appartenenza, certamente non al regime quanto alla collettività intesa come luoghi e come persone. Piuttosto era l'espressione della volontà di cambiamento attraverso la protesta che, ed è questo il punto più sorprendente per Hirschman, non era stata indebolita dall'*exit*, ma era divenuta possibile proprio grazie all'*exit*. Infatti, le migliaia di tedeschi orientali che avevano deciso di andarsene ed erano effettivamente riusciti ad andarsene avevano offerto a coloro che, per una molteplicità di ragioni, non avevano esplorato e perseguito la strada dell'*exit*, la dimostrazione vivente dell'indebolimento definitivo del regime e delle sue capacità repressive. Dunque, *bleiben*/restare poteva essere un'opzione, in special modo se accompagnata dalla protesta che avrebbe creato le condizioni aggiuntive del cambiamento.

Non posso concludere questa sezione senza segnalare la flessibilità e l'adattabilità della categoria voce. Mi fa molto piacere anche ricordare in questo modo un importante scienziato politico argentino, Guillermo O'Donnell, che ebbe rapporti intellettuali stretti con Hirschman. Con grande acume, O'Donnell introduce una distinzione fra *voice* verticale, tecnicamente la protesta, e *voice* orizzontale, la comunicazione fra persone. Con la prima gli individui esprimono il loro scontento, dissenso, commento critico alle scelte dei dirigenti. Con la seconda, gli individui interagiscono fra loro, si comunicano informazioni, cercano un terreno comune di riflessioni, impostano un discorso alternativo a quello dei potenti. O'Donnell (1986) utilizza questa sua distinzione analizzando la situazione argentina all'inizio della tremenda dittatura dei militari (1976-1979). Ne esce un arricchimento analitico del cui apprezzamento anche da parte di Hirschman non ho nessun dubbio.

4. La lealtà

Dei tre comportamenti alternativi di fronte al declino, al deterioramento, alla disaffezione, la lealtà sembrerebbe essere il

comportamento meno problematico, meno sorprendente, meno ricco di interrogativi e quesiti. In una parola, meno intellettualmente e politicamente attraente. L'uscita la si pratica in presenza di opportunità allettanti e promettenti. La voce richiede convinzione e impegno, e può implicare rischi e scontri. La lealtà significa non rottura, adesione silenziosa a quello che esiste, accettazione magari passiva, tolleranza dei comportamenti e degli errori della leadership. Forse, nella maggior parte dei casi, suggerisce anche che, data la valutazione dei costi e dei benefici, potrebbe risultare oneroso, per gli aderenti a quella organizzazione, cambiare o uscire. Hirschman si spinge più in là. Da un lato, giunge a sostenere che la lealtà è propedeutica alla voce: "la lealtà argina l'uscita e attiva la voce" (Hirschman, 1982a, p. 65). Dall'altro, però, finisce per affermare addirittura che "è cosa normale che la voce funzioni come uno strumento *dei* privilegiati e *per i* privilegiati" (Hirschman, 1987, p. 155, corsivo mio). Dunque, i lealisti, proprio perché privilegiati, dovrebbero farne un uso frequente e possente quando l'organizzazione di cui fanno parte da segni di deterioramento. A maggior ragione poiché "la riluttanza a defezionare nonostante il dissenso con l'organizzazione di cui si fa parte è il tratto caratteristico del comportamento lealista" (Hirschman, 1982a, p. 79).

Hirschman non riesce a nascondere che questo comportamento lealista, in particolare se non dà voce al dissenso, lui non lo apprezza quasi per niente; anzi, proprio per niente. E però sommessamente rilevo che, da un lato, non sembra tenere conto della specificità di molti dei contesti politici nei quali si può fare mostra di lealtà oppure no; dall'altro, sottovaluta che nel mercato politico, e forse in quello elettorale, le persone raramente agiscono da sole, in isolamento. Si consultano, si spalleggiano, si rafforzano nelle loro propensioni. Per essere più convincente l'analisi di Hirschman dovrebbe essere sostenuta da una pluralità di esempi significativamente diffusi. Invece, l'esempio al quale ricorre, legato al tempo in cui scriveva, sicuramente nient'affatto estensibile ad altri tempi e altri contesti, sono le dimissioni, peraltro in numero limitato, dall'amministrazione del Presidente Lyndon B. Johnson (1963-1968), senza esplicite e vocali spiegazioni che, presumibilmente,

avrebbero dovuto riferirsi al dissenso sulla conduzione della guerra in Vietnam, persino sull'opportunità e liceità di quella guerra.

Qui potremmo parlare di uscita/defezione con lealtà. Qui si misura anche l'ambiguità della lealtà: al Presidente, a una certa idea di nazione, che quando è in guerra non deve essere messa in discussione e criticata, alle proprie carriere personali, che più che interrompersi si spezzerebbero? L'approdo complessivo della riflessione di Hirschman sulla lealtà è che, soprattutto quando sono in gioco beni pubblici come, per esempio, la qualità delle scuole, ma anche le politiche che attengono alla pace e alla guerra, la lealtà sia apprezzabile, e svolga una funzione positiva, soltanto nella misura in cui sa e vuole accompagnarsi alla voce.

Inizia qui, ovvero, meglio, va precisandosi, una riflessione che anche per esperienze personali Hirschman ritiene molto importante: sulle modalità di impegno nella sfera pubblica, sul grado di coinvolgimento, sull'altalenarsi fra l'azione in pubblico e le attività in privato. Non desidero effettuare nessuna esplorazione psicologica di Hirschman, soprattutto perché non possiedo gli strumenti appropriati, ma credo che lo stesso Hirschman fosse consapevole di quanto le vicende della sua intensa e turbolenta vita di adolescente e giovane influissero sulla sua visione, non del mondo, ma dei problemi che stava scientificamente affrontando. Finora ho anche evitato di indicare quali sono gli studiosi e le teorie che Hirschman prende a bersaglio. Tuttavia, per opportuni approfondimenti, credo sia doveroso menzionarli: Milton Friedman, Gordon Tullock e Mancur Olson. In particolare, Hirschman non soltanto non ritiene convincente la tesi di Olson relativa ai *free riders*, ovvero coloro che decidono di non partecipare lucrando sui benefici che l'azione collettiva comunque porterebbe anche a loro ed evitando i costi di un impegno personale (Olson, [1965] 1971), ma, anche alla luce del senno di poi, ovvero dell'esplosione del sessantotto (negli USA già in corso quando Olson pubblica il suo libro), fuorviante, ideologica e, sostanzialmente, un brutto esempio del modo di studiare i fenomeni sociali (vedi anche sotto).

C'erano già state, per così dire, avvisaglie concernenti i benefici personali suscettibili di derivare da qualche forma di attivazione della

voce. Più precisamente, in un intervento del 1976: *Uscita e voce: ulteriori distinzioni*, Hirschman aveva scritto:

“benché all’origine sia sollecitata da interessi personali, la voce diventa un’espressione piacevole e eccitante quando è anche azione nell’interesse pubblico, talvolta proprio perché è sentita come una liberazione dall’esercizio continuo di attività meramente rivolte al proprio interesse” (Hirschman, [1976] 1987, p. 152).

Sta probabilmente in questa piccola frase il nucleo del pensiero che porterà Hirschman a riflettere più approfonditamente sulle attività private, che mirano al perseguimento e alla soddisfazione di preferenze personali, e sulle attività pubbliche che, pur garantendo soddisfazione personale, migliorano l’offerta e la disponibilità di beni pubblici.

5. Coinvolgimenti e delusioni

Non è necessario stabilire un preciso collegamento fra i comportamenti defezione, protesta e lealtà per apprezzare lo sviluppo del pensiero di Hirschman nella sua analisi relativa alle modalità con cui gli uomini e le donne transitano dalla vita privata alla vita pubblica. *Shifting Involvements* (Hirschman, 1982b) riprende in prospettiva diversa i temi del più fortunato dei libri di Hirschman. Vi si trova non soltanto la lucidità analitica dell’autore, ma anche una sorta di filosofia politica la cui formulazione tutt’altro che fortuita appare, a mio parere, assolutamente inconfutabile. La linea di indagine è chiara e semplice. Le persone perseguono la loro felicità (il termine usato nella traduzione italiana), meglio, forse, il loro appagamento nella vita privata in quanto consumatori. Per una varietà di ragioni, molto spesso non soltanto non trovano la felicità, ma neppure conseguono l’appagamento. Se e quando acquisiscono la consapevolezza di essere non soltanto consumatori, ma anche cittadini, volgeranno la loro attenzione alla sfera pubblica. “Gli individui che hanno avuto esperienze deludenti con un genere di attività passano a un altro: *escono* (defezionano) da uno per rivolgersi a un altro” (Hirschman, 1983, p. 87). Questa defezione può essere preceduta o accompagnata dalla protesta che, afferma Hirschman, è un’azione già

orientata alla sfera pubblica. È un'azione che, a ogni buon conto, ha maggior peso se esercitata nella sfera pubblica. “L'esperienza di delusione suscitata dalla ricerca della felicità privata riabilita e insieme risveglia il desiderio di prendere parte alla vita pubblica” (*ibid.*, p. 91). In estrema sintesi, la delusione privata spinge alla partecipazione politica.

Pur facendo qualche riferimento ai fattori esogeni, ad esempio ai cambiamenti nell'ideologia prevalente in quella società, alla comparsa e affermazione di un nuovo *Zeitgeist*, il passaggio delineato da Hirschman è forse troppo brusco, proprio perché sembra persino troppo agevole. Sia come sia, Hirschman dà concretezza alla sua formulazione facendo riferimento, da un lato, agli otto anni di presidenza pacificante di Eisenhower (1952-1960), segnati da una prevalenza netta del privato, seguiti dalla fase di esplosione della partecipazione che fu rappresentata, anche negli Stati Uniti d'America, dal movimento del sessantotto (in verità preceduto dal Civil Rights Movement). Gli esempi potrebbero, naturalmente, essere moltiplicati. Per rimanere negli USA, la presidenza Reagan (1980-1988) è certamente caratterizzabile come il ritorno al privato, forse addirittura come una specie di (benvenuta) normalizzazione. In Francia, il sessantotto venne chiuso e archiviato dalla famosa frase di de Gaulle: “la ricreazione è finita”. In Italia, il termine utilizzato a quei tempi fu “riflusso nel privato”. Prima di approfondire il riflusso, però, è opportuno tornare al “flusso” e all'afflusso, esaminando la sfera pubblica nella quale decisero di fare irruzione quei “consumatori” delusi dalle loro esperienze nel privato.

Anzitutto, Hirschman critica in maniera convincente la teoria dei *free riders*, che tradurrò “ approfittatori”, formulata da Mancur Olson, il cui libro *The Logic of Collective Action* fu pubblicato nel 1965, proprio alle soglie della grande mobilitazione del sessantotto. “Nelle scienze sociali è, dunque, possibile che il primo passo verso la fama e il successo sia una falsa *profezia* (Hirschman, 1983, p. 105, corsivo mio). Il fatto è, secondo Hirschman, che “perseguire la felicità pubblica è spesso *quanto di meglio* si ottiene subito dopo la concreta *realizzazione* di quella felicità” (*ibid.*, p. 111, corsivo mio). Insomma, per dirla con le parole del sessantotto, il semplice “stare nel Movimento” è fonte di soddisfazione. Le azioni collettive, sostiene Hirschman, “contengono in sé la propria ricompensa” (*ibid.*). Per rimanere alla critica che si può indirizzare a

Olson, un conto è ottenere benefici collettivi senza essersi in nessun modo impegnati; molto diverso e molto più gratificante è ottenere quei benefici con la consapevolezza di avere dato un, ancorché pubblico, contributo al loro conseguimento. Però Hirschman va molto, forse troppo, oltre, sostenendo che “il beneficio dell’azione collettiva per un individuo non è dato dalla differenza tra il risultato atteso e lo sforzo compiuto, ma dalla *somma* di queste due grandezze” (*ibid.*, p. 112). Tuttavia, neppure questa somma appare in grado di soddisfare tutte le aspettative, tutti i desideri, tutte le preferenze di coloro che si impegnano in attività pubbliche. Anche se eccessi nella ricerca di entrambe condurrebbero a un fanatismo che riterrebbe pericoloso,² Hirschman non rinuncia a sottolineare che la sete di giustizia è destinata a rimanere inappagata; e che la brama di libertà non sarà soddisfatta. Ed è a questo punto che si pone il problema della valutazione dei costi dell’impegno pubblico.

Non è soltanto il socialismo che esige troppe serate (*copyright* Oscar Wilde) da coloro che desiderano la sua affermazione. Qualsiasi impegno pubblico prolungato richiede sempre più tempo, sempre più energie, sempre più concentrazione fino a che la delusione delle mete non raggiunte spinge anche i migliori fra i partecipanti a tornare alla vita privata, al riflusso. Hirschman esplora un tentativo di salvataggio dell’impegno politico:

“nel caso dell’azione pubblica, la natura incompiuta ed imperfetta del risultato può essere considerata sia deludente sia incoraggiante. Il fatto che dopo ogni progresso ci sia ancora da fare potrebbe rimobilizzare le energie dei cittadini impegnati nella sfera pubblica, e così allontanare nel tempo il momento in cui essi desidereranno dare alle loro attività private un’importanza maggiore” (*ibid.*, p. 125).

Tuttavia prima o poi, a seconda delle società e delle ideologie in quelle società prevalenti, la delusione subentra fra i ‘partecipanti’, e si diffonde. “Quando l’impegno politico comincia a suscitare delusione, l’incantesimo che aveva trasformato gli svantaggi in vantaggi è spezzato, e il criterio di valutazione dei costi più abituale torna a dominare” (*ibid.*,

² Credo sia opportuno citare qui la più famosa delle frasi a effetto del senatore Barry Goldwater, candidato repubblicano alla presidenza degli Stati Uniti nel 1964: “extremism in defense of liberty is no vice. And moderation in the pursuit of justice is no virtue”.

p. 160). Dunque, il ritorno nel privato del maggior numero dei partecipanti sta nei fatti. È inevitabile.

L'analisi di Hirschman si conclude su due aspetti di grande problematicità. Il primo riguarda il fattore che più conta nell'indebolire l'impegno pubblico:

“[l]a rivincita fondamentale dell'azione privata sull'impegno pubblico sta nell'idea che la creazione della *ricchezza* (l'obiettivo dell'iniziativa privata) sia superiore alla ricerca del *potere* considerata come la finalità esclusiva dell'azione pubblica” (*ibid.*, p. 164, corsivi miei).

Il secondo aspetto problematico, ma anche suggestivo, consiste nella rilevazione della probabile esistenza di “movimenti pendolari”, di oscillazioni che, a mio parere, danno un senso più forte al titolo inglese del libro. Gli *shifting involvements* non accadono necessariamente una sola volta nella vita delle persone. Per molti cittadini i movimenti pendolari potrebbero riprodursi. Le oscillazioni fra privato e pubblico potrebbero continuare ciclicamente nell'ambito di ciascuna generazione. Qui la problematicità, lasciata irrisolta da Hirschman, consiste nel non tenere conto delle possibilità di apprendimento. È probabile che gli individui che rifluiscono nel privato da un lato siano molto più attenti alla qualità dei loro consumi, ma dall'altro anche più consapevoli che, comunque, andranno nuovamente incontro a qualche delusione. Quanto ai cittadini che, eventualmente, rientrassero nella sfera pubblica, è probabile che sarebbero meglio attrezzati ad agirvi. Prendendo sul serio la ciclicità dei coinvolgimenti, diventa possibile sostenere che nella loro prima esperienza gli individui sono passati attraverso un processo di apprendimento di cui faranno tesoro nel loro eventuale rientro. Quanto l'apprendimento sia trasferibile da una generazione alla successiva è difficile dire. Allo stesso modo, rimane aperto anche il discorso sull'istituzionalizzazione, nel senso weberiano, dei vantaggi conseguiti da una specifica generazione con il suo impegno pubblico. Queste sono ipotesi, forse arricchimenti dell'analisi di Hirschman. Sono possibili, e mi auguro plausibili, quasi esclusivamente perché suscitate proprio dalla lettura del suo libro.

6. Le retoriche

Nella sua variegata esperienza di consulente economico in America Latina, di operatore sul campo e di valutatore degli esiti degli interventi da lui, ma anche da altri, suggeriti e attuati, Hirschman si è trovato più volte a dover fare i conti con coloro che quelle riforme non volevano, e che cercavano di contrastarle facendo ricorso a un abbondante armamentario 'retorico'. Politici e intellettuali dell'America Latina occuparono ruoli di eccellenza nel loro scetticismo, nella ricerca di capri espiatori, spesso nella rassegnazione a un 'destino cinico e baro', con ciò stesso contribuendo a creare un clima complessivo sfavorevole a qualsiasi riforma. Naturalmente, Hirschman incontrò anche studiosi e politici latino-americani disposti a scommettere sulle riforme, a discutere seriamente e approfonditamente le sue idee, le sue proposte, le sue ricerche, a impegnarsi attivamente. Cito due studiosi, forse i più eminenti: l'economista e sociologo Fernando Henrique Cardoso, poi due volte presidente del Brasile, e lo scienziato politico argentino, Guillermo O'Donnell, poi presidente dell'Associazione Internazionale di Scienza Politica. Né l'uno né l'altro ricorsero a retoriche intese a bloccare le riforme. Al contrario, sia Cardoso sia O'Donnell mirarono a individuare e a sormontare gli ostacoli alle riforme: il primo con azioni, il secondo con riflessioni, di grande importanza e impatto. Ovviamente, grazie al suo potere politico, Cardoso fu più efficace, ma non bisogna sottovalutare l'influenza intellettuale esercitata da O'Donnell sulla scienza politica e sulla sociologia in America Latina (il libro in sua memoria, curato da Martin D'Alessandro, di prossima pubblicazione nel 2015, ne costituisce una sostanziosa e convincente testimonianza).

È legittimo pensare che le retoriche incontrate in America Latina siano prepotentemente tornate alla mente di Hirschman quando, nel 1980, il repubblicano Ronald Reagan divenne presidente degli Stati Uniti. A fronte del dichiarato e praticato antiriformismo ideologico e fattuale del presidente e, ancor più, di alcuni suoi stretti collaboratori, Hirschman sentì un obbligo morale, prima ancora che scientifico, di contrastarli svelandone le basi retoriche. Rapidamente tradotto in italiano (Hirschman, 1991), il libro ha come titolo *Retoriche dell'intransigenza e*

come sottotitolo *Perversità, futilità, messa a repentaglio*. Con il primo esercizio retorico, gli oppositori delle riforme sostengono che lungi dal conseguire effetti positivi quei cambiamenti finiranno per creare danni alla situazione esistente. Produrranno, cioè, effetti perversi. A sua volta, la retorica della futilità si fonda sull'affermazione che nessuna riforma riuscirà a produrre cambiamenti. Le riforme risulteranno inutili e dispendiose, ma le cose rimarranno più o meno come sono, salvo che si sarà perso tempo e si saranno consumate energie preziose. La terza retorica è la più aggressiva. Sostiene che l'attuazione di qualsivoglia riforma finirà per produrre effetti negativi colpendo beni pregiati e situazioni positive di cui i cittadini godono. Nel tentativo di attuare le riforme, è probabile che molto di buono verrà ridotto e andrà perduto.

La denuncia è condotta in maniera serrata e incisiva. Hirschman non costruisce un uomo di paglia, ma si confronta con quelle tre retoriche prendendole sul serio, contro-argomentando e smontandole in maniera più che convincente. Anche questo libro ebbe una buona circolazione, ovviamente accademica, e destò interesse e critiche. Come era nel suo stile, Hirschman prestò grande attenzione alle recensioni e tornò a riflettere pochissimo tempo dopo su come aveva criticato quelle tre retoriche (Hirschman, 1997). Non corresse affatto il tiro, ma vi aggiunse quella che, secondo lui, era e rimane la retorica prevalente messa in campo dai riformatori bene intenzionati. Vale a dire che le riforme sono – questa espressione è mia – come le ciliegie: una tira l'altra. Da una buona riforma discenderanno altre buone riforme. Dunque, i riformatori fanno ricorso non alla retorica della messa a repentaglio ma alla retorica – anche questa terminologia è mia – dell'effetto valanga, ovviamente una valanga carica di benefici. Come era sua consuetudine intellettuale, Hirschman applica anche a questa specifica retorica dei riformatori, che è senza dubbio più vicina alle sue propensioni e aspirazioni, la sua critica corrosiva.

Alla retorica reazionaria della messa a repentaglio (di beni, di situazioni, persino di diritti), i progressisti contrappongono la retorica (rivoluzionaria) della dittatura del proletariato (sacrificare alcuni valori, ad esempio per qualche tempo la libertà di alcuni, persino di molti, con l'obiettivo di ottenere un bene più grande, la giustizia sociale,

l'eguaglianza per tutti), ma anche quella della sinergia, ovvero che le riforme buone viaggiano insieme e si rafforzano vicendevolmente. Alla retorica della futilità (nessuna riforma cambia niente) i progressisti contrappongono quella delle leggi di sviluppo della storia; a quella della perversità viene contrapposta la retorica della ragione di stampo illuminista, ma anche le numerose varianti del pensiero utopista. Aggiungerei, come esempi deducibili dal rovesciamento della retorica della messa a repentaglio, la comparsa dello spirito del mondo nel pensiero di Hegel, e la storia di Croce come storia dell'affermarsi della libertà.

La fecondità analitica della critica alle tre retoriche non è finora stata sfruttata in maniera approfondita. La mia impressione è che Hirschman mirasse, fra l'altro, a rompere il muro dell'incomunicabilità fra le argomentazioni reazionarie e quelle progressiste. Che pensasse che disvelando le radici e il retroterra di quelle argomentazioni diventasse possibile un effettivo dialogo democratico. Lo scontro delle retoriche avrebbe potuto condurre a un incontro fra le retoriche, non un'impossibile e improponibile sintesi, ma una crescita del dibattito democratico sulle riforme, come farle per evitarne gli effetti perversi e per non mettere a repentaglio le positività già acquisite, come monitorarle, accompagnarle, rivisitarle e revisionarle attivamente senza pensare né che tutto sarebbe andato per il verso giusto (e che, quindi, cambiare verso senza esagerazioni è nell'ordine delle cose) né che, una volta imboccata la strada delle riforme, non ci si possa mai imbattere in contraddizioni, inconvenienti, alternative difficili, drastiche, drammatiche. Tuttavia, anche nella sua stessa esposizione delle retoriche, nelle loro contrapposizioni e nella critica a se stesso, è possibile riscontrare il pregiudizio, molto serratamente argomentato, a favore delle riforme, dell'esplorazione e dell'implementazione del possibile: *a bias for reform*.

Resisto alla pur forte tentazione, non di chiudere il cerchio, cosa che Hirschman non avrebbe mai apprezzato e gradito, ma di collegare le retoriche alla sua classica tripartizione *exit, voice, loyalty*. Uscire dalle riforme perverse, protestare contro le riforme pericolose (quelle che mettono a repentaglio), tacere sulle riforme futili, inutili, ma non

dannose. Se le riforme sono perverse e peggiorano la situazione, si impone l'*exit* accompagnato dalla protesta. Se le riforme sono futili fare ricorso alla voce è soltanto sciupare tempo e energie. La lealtà silenziosa non produce inconvenienti. Non alzando il tono del dibattito consente che quelle riforme perdano slancio da sole. Svaniscano. Se le riforme mettono a repentaglio beni preziosi e diritti acquisiti, allora vi è un obbligo morale alla protesta piuttosto che alla colpevole defezione (a chiamarsi fuori).

7. Conclusioni

Riprendo il titolo “Hirschman politologo per necessità e per virtù” e lo spiego. Fin dall’inizio della sua carriera come economista, il grande studioso tedesco si è trovato a dovere analizzare e interpretare fenomeni che erano irriducibili ai più o meno semplici, talvolta semplicistici, paradigmi dell’economia. In uno dei suoi articoli si è persino consentito, non il lusso, ma il piacere intellettuale di suggerire come complicare le categorie del discorso economico (Hirschman, 1984). Non soltanto alcuni fenomeni meritano spiegazioni che attengono a una pluralità di strumenti disciplinari. Qui non ho fatto riferimenti, per ragioni di divisione del lavoro del convegno, a *Le passioni e gli interessi* (Hirschman, 1979), uno straordinario imprescindibile esempio di storia del pensiero politico, nel quale la presenza di elementi politici, in particolare quella del potere, è sottilmente ubiqua. Hirschman non crede affatto e non sostiene la necessità di ricorrere a una marmellata interdisciplinare. Suggerisce, invece, e fa un uso flessibile, modulato, messo in relazione esplicita con i fenomeni da spiegare, degli strumenti tratti dall’economia e dalla scienza politica. Hirschman dà un significativo contributo alla considerazione della scienza politica come disciplina di statuto scientifico consolidato, di cui non è possibile fare a meno pena l’inadeguatezza dell’analisi. Diventa politologo per virtù entrando a vele spiegate nell’analisi delle reazioni al deterioramento delle organizzazioni politiche e degli Stati, e delle retoriche formulate contro le riforme e a loro favore. Nel testo mi sono limitato a pochi esempi di fruttuosa applicazione delle categorie elaborate da Hirschman. Grande rimane tuttora la loro capacità di illuminare e di

spiegare comportamenti collettivi che fanno la loro comparsa giorno dopo giorno nei sistemi politici, democratici e non, che sono comprensibili con il ricorso alle nient'affatto semplici, ma incredibilmente flessibili, categorie della defezione, protesta, lealtà. C'è molto lavoro affascinante ancora da fare. È il modo migliore per ricordare una persona ammirevole e un grande scienziato sociale.

BIBLIOGRAFIA

- ADELMAN J. (2013), *Worldly Philosopher. The Odyssey of Albert O. Hirschman*, Princeton University Press, Princeton.
- BARRY B. (1974), "Review Article: 'Exit, Voice, and Loyalty'", *British Journal of Political Science*, vol. 4, Part 1, pp. 79-107.
- D'ALESSANDRO M. (a cura di) (2015), *La ciencia politica de Guillermo O'Donnell*, EUDEBA, Buenos Aires, in via di pubblicazione.
- DE MARCO M. (2014), "Esodo dalle grandi città verso il Nord. La nuova rivoluzione silenziosa", *Corriere della Sera*, 30 aprile, p. 34.
- HIRSCHMAN A.O. (1945), *National Power and the Structure of Foreign Trade*, University of California Press, Berkeley.
- (1975), *A Bias for Hope: Essays on Development and Latin America*, Yale University Press, New Haven e Londra.
- ([1976] 1987), "Uscita e voce: ulteriori distinzioni", in (id.), *L'economia politica come scienza morale e sociale*, Liguori, Napoli, pp. 149-157.
- (1979), *Le passioni e gli interessi. Argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo*, Feltrinelli, Milano.
- (1982a), *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese dei partiti dello stato*, Bompiani, Milano.
- (1982b), *Shifting Involvements. Private Interest and Public Action*, Princeton University Press, Princeton.
- (1983), *Felicità privata e felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna, ristampa 2003.
- (1984), "Against Parsimony: Three Easy Ways of Complicating Some Categories of Economic Discourse", *Bullettin of the American Academy of Arts and Science*, vol. 37 n. 8, pp. 11-28.
- (1987), *L'economia politica come scienza morale e sociale*, Liguori, Napoli.
- (1991), *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio*, Il Mulino, Bologna.
- (1997), "Retoriche dell'intransigenza: due anni dopo", in (id.), *Autosovversione*, Il Mulino, Bologna, pp. 63-91.
- MELDOLESI L. (1994), *Alla scoperta del possibile. Il mondo sorprendente di Albert Otto Hirschman*, Il Mulino, Bologna.
- MILLS C.W. (1959), *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, New York; trad. it. (1962), *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano.

- O'DONNELL G. (1986), "On the Fruitful Convergences of Hirschman's *Exit, Voice and Loyalty* and *Shifting Involvements*: Reflections from the Recent Argentine Experience", in Foxley A., McPherson M.S. e O'Donnell G. (a cura di), *Development, Democracy, and the Art of Trespassing*, University of Notre Dame Press, Notre Dame, pp. 249-268.
- OLSON M. ([1965] 1971), *The Logic of Collective Action. Public Goods and the Theory of Groups*, Harvard University Press, Cambridge (MA); trad. it. (1983), *La logica dell'azione collettiva. I beni pubblici e la teoria dei gruppi*, Feltrinelli, Milano.
- SUNSTEIN C.R. (2013), "An Original Thinker of Our Time", *The New York Review of Books*, 23 maggio.